

# SCUSA NON INTENDEVO

Comportamenti (s)corretti sul lavoro  
e nello smart working

A cura di Stefania Panini e Valentina Fiorentini





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# SCUSA NON INTENDEVO

**Comportamenti (s)corretti sul lavoro  
e nello smart working**

**A cura di Stefania Panini e Valentina Fiorentini**

**FrancoAngeli** 

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*  
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Paolo Calvano</i>	pag.	11
<b>Prefazione</b> , di <i>Barbara Lori</i>	»	14
<b>Introduzione</b> , di <i>Francesco Raphael Frieri</i>	»	17

## **Parte prima**

### **Promuovere il cambiamento culturale in una pubblica amministrazione: i progetti Cultural Change e Smart Fairness**

<b>1. Formazione e cambiamento culturale: da Cultural Change a Smart Fairness</b> , di <i>Valentina Fiorentini</i>	»	21
<b>2. Punti di attenzione sul tema dei comportamenti corretti e del rispetto in RER</b> , di <i>Annalisa Vanneschi</i>	»	24
<b>3. La formazione dietro le quinte: il fil rouge della narrazione organizzativa partecipata</b> , di <i>Stefania Panini</i>	»	26

## **Parte seconda**

### **Contributi tematici su comportamenti corretti sul lavoro tra generi e differenze**

<b>1. Gli uomini e il potere femminile</b> , di <i>Sandro Bellasai</i>	»	31
1.1. Gli stereotipi di genere	»	31
1.2. Il pregiudizio sessista e la misoginia maschile	»	33
1.3. Il codice sociale della virilità	»	37
1.4. Potere e libertà maschile	»	39

<b>2. Competenze professionali e stereotipi di genere</b> , di <i>Elena Luppi</i>	pag.	42
2.1. Le competenze	»	42
2.2. Cause, concause e forme delle diseguaglianze di genere	»	44
2.3. Stereotipi e competenze	»	46
2.4. Conclusioni	»	49
<b>3. Identità e relazioni di genere tra differenze e disparità</b> , di <i>Gabriele Pinto</i>	»	52
3.1. Identità, differenze di genere e cultura	»	53
3.2. Filogenesi e ontogenesi dell'essere umano: un nuovo paradigma antropobiologico	»	58
3.3. Il femminismo: un approccio ecologico alla trasformazione del presente	»	62
<b>4. Narrazioni giudiziarie e questioni di genere tra processo e media. Prospettive di ricerca e nuovi strumenti di analisi</b> , di <i>Maria Vittoria Dell'Anna</i>	»	64
4.1. Lingua, genere, diritto	»	64
4.2. Lingua e genere. Itinerari di ricerca su dimensione del processo e narrazioni giudiziarie tra scrittura e oralità	»	65
4.3. Il lavoro linguistico sui testi del processo: nuovi strumenti di analisi	»	70

**Parte terza**  
**Contributi tematici su comportamenti**  
**corretti in rete**

<b>1. Smart working e stress: come fronteggiarlo</b> , di <i>Renata Borgato</i>	»	77
1.1. Eustress e distress	»	77
1.2. Strategie per vivere al meglio lo smart working	»	80
1.2.1. Prima strategia: rileggere le cause di stress	»	80
1.2.2. Seconda strategia: lavorare su se stessi	»	82
1.2.3. Terza strategia: la negoziazione	»	83
1.2.4. Quarta strategia: coltivare le relazioni	»	88
1.2.5. Quinta strategia: programmare il tempo e l'organizzazione del lavoro	»	89
1.3. Conclusioni	»	92

<b>2. Relazioni tra smart working ed inclusività</b> , di <i>Andrea Notarnicola Cociani</i>	pag.	93
2.1. Inclusività e nuove forme del lavoro	»	93
2.2. Eguaglianza versus equità	»	94
2.3. Dopo l'emergency response: consolidare la leadership inclusiva	»	95
<b>3. Costruire un linguaggio digitale inclusivo nella formazione: il ruolo del digital learning</b> , di <i>Susanna Sancassani</i>	»	97
3.1. Formazione e linguaggio	»	97
3.2. Inclusione in area STEM: una sfida per il linguaggio della formazione	»	98
3.3. Le nuove frontiere della formazione STEM: i MOOC e il digital learning	»	99
3.4. Inclusività e linguaggio digitale: il Progetto FOSTWOM	»	100
3.5. Educare all'inclusività attraverso il digitale	»	101
3.6. Conclusioni	»	103
<b>4. Educar/si a comportamenti smart</b> , di <i>Elena Pacetti</i>	»	105
4.1. Introduzione	»	105
4.2. L'occupazione femminile in Europa e in Italia: alcuni dati	»	105
4.3. Il digitale in Italia e in Europa	»	107
4.4. Proposte per il cambiamento	»	109
4.4.1. Formare le competenze digitali	»	110
4.4.2. Formare a una cultura del rispetto	»	112
4.4.3. Promuovere l'empowerment, l'inclusione e la partecipazione di tutti e tutte	»	113
4.5. Conclusioni: cambiare il linguaggio e le pratiche	»	114
<b>5. Riflessi linguistici della convivenza delle differenze</b> , di <i>Vera Gheno</i>	»	118
5.1. Che cosa è successo attorno a noi	»	118
5.2. Il ruolo della lingua nel cambiamento	»	118
5.3. Le parole nella società	»	119
5.4. Dal normocentrismo alla convivenza delle differenze	»	120
5.5. Le nostre parole	»	121

## Testimonianze

- 1. Dietro la camera, dentro l'organizzazione: la regia del film didattico**, di *Stefania Panini e Roberta Barra* pag. 125
- 2. L'occhio dell'attore in un progetto di cambiamento culturale**, di *Stefano Pesce e Roberta Barra* » 128
- 3. La formazione sincrona e asincrona in un progetto di cambiamento culturale**, di *Stefania Panini e Arianna Zombini* » 131
- Gli autori** » 133

# 1. Gli uomini e il potere femminile

di *Sandro Bellassai*

Non sempre, nelle situazioni interpersonali di prevaricazione, entrano in gioco in maniera decisiva pregiudizi, stereotipi, categorizzazioni; alcune di tali situazioni riguardano una dimensione individuale, personale, dove può anche attivarsi una dinamica di predominio, ma in cui l'interazione però non mobilita le identità collettive in modo significativo. In simili casi, la situazione andrà inquadrata probabilmente più entro una cornice psicologica di interazione duale da definire caso per caso; e sul piano interpretativo, quindi, può anche non essere così determinante chiamare in causa i sistemi più ampi di etichettatura identitaria che agiscono fra gruppi e soggetti sociali. Pure in tutti i casi dove operano queste dinamiche sociali di pregiudizio, tuttavia, rimane molto importante un'efficace comprensione *anche* della situazione specifica, cioè delle dinamiche connesse alle individualità dei soggetti coinvolti, alle loro storie personali, all'unicità di quella situazione.

Se però di fronte a uno scenario di pregiudizio o stigmatizzazione noi limitassimo il nostro interesse agli aspetti singolari, unici, specifici della scena, noi rimarremmo al livello di una comprensione molto parziale: non capiremmo cioè il ruolo che in questa interazione viene giocato dalle categorie mentali che gli esseri umani usano per inquadrare collettivamente gli altri esseri umani, e talvolta anche per trattarli in modo inaccettabile. In questi casi, i pregiudizi assumono il carattere di moltiplicatore della potenza polemica, cioè svolgono un'importante funzione di armi retoriche grazie alle quali riuscire a produrre un livello di aggressività molto più alto e distruttivo.

## 1.1. Gli stereotipi di genere

In questa breve riflessione vorrei in particolare trattare di pregiudizi e stereotipi di genere, una forma di schematizzazione mentale che ha un enorme peso nell'interazione quotidiana fra gli esseri umani, e anche ovviamente nelle forme di prevaricazione, discriminazione, vera e propria violenza fra esseri umani. La premessa iniziale può essere utile anche per entrare subito

nel merito di una questione che viene tipicamente sollevata in simili discorsi da molti uomini – statisticamente soprattutto uomini – i quali non di rado si sentono a loro volta stereotipizzati. In questi casi, l'argomentazione tipica può essere così riassunta: «Io non sono l'esemplare di una categoria (gli uomini, il genere maschile), io sono un individuo che risponde solo di ciò che dice e fa lui stesso, e non accetto di farmi colpevolizzare per ciò che fanno altri uomini nel momento in cui qualcuno mi iscrive a una identità collettiva senza chiedermi il permesso».

Per certi versi, questa è un'obiezione da prendere abbastanza sul serio, non liquidandola quindi come pura manifestazione di ottusità; allo stesso tempo, però – a parte che non è questione di *colpevolizzare* nessuno – si può ritenere che sia fuorviante considerare ciò che siamo, ciò che pensiamo, la lingua che parliamo, *esclusivamente* come il prodotto di nostre scelte consapevoli e deliberate. Il modo in cui tutti noi entriamo in relazione con gli altri, e anche con noi stessi, non è determinato in concreto solo dalle nostre scelte consapevoli, ma anche dal fatto che guardiamo alla realtà quotidiana – che noi ce ne accorgiamo o meno – attraverso certe finestre cognitive, attraverso certi occhiali, e costruiamo una certa rappresentazione di quella realtà anche ricorrendo a elementi, per così dire, prefabbricati. In sintesi, dipende anche dal fatto che operiamo una selezione, senza esserne sempre e per forza del tutto consapevoli, dal grande magazzino degli schemi mentali di natura collettiva (e non solo soggettiva).

Fra questi schemi, inevitabilmente ci sono etichette, stereotipi, generalizzazioni. Questo vuole dire forse che siamo delle cattive persone, o degli stupidi o degli ignoranti? Forse significa semplicemente che parliamo la lingua che troviamo disponibile, già nel momento in cui muoviamo i primi passi nel mondo. È d'altra parte anche vero che poi, ovviamente, ognuno di noi parla questa lingua con la propria voce irripetibile, col proprio accento, col proprio particolare lessico. Ma *non* è proprio tutta farina del nostro sacco, questo è il punto. Le parole, i concetti, le rappresentazioni che usiamo tutti i giorni sono insomma costruite socialmente e tale circostanza è molto più importante di quanto siamo portati a pensare comunemente.

Per tali ragioni, appare qui necessario soffermarsi su queste origini sociali e collettive delle nostre azioni, dei nostri pensieri, anche delle nostre motivazioni individuali; con ciò non si vuol certo dire che siamo tutte e tutti uguali, che siamo vincolati tutti e tutte alle stesse azioni, pensieri, motivazioni; non vuol dire neppure che come individui non abbiamo nessuna libertà nello scegliere, nell'agire, nel pensare, nell'interpretare le cose. Ma questa libertà in certi casi della nostra vita si esercita all'interno di un ventaglio di possibilità che *non* è illimitato, e nessuno/a di noi è talmente superiore al resto dell'umanità da potersi permettere di parlare una lingua del tutto unica e inedita: anche perché, in effetti, nessun'altra/o la capirebbe e quindi sarebbe una lingua magari bellissima, ma del tutto inutile.

Il repertorio simbolico che tutte e tutti utilizziamo ogni giorno per mettere a fuoco la realtà, in sintesi, rispecchia inevitabilmente le dinamiche mentali e linguistiche del contesto sociale in cui viviamo; e molto spesso tali dinamiche sono marcate profondamente da gerarchie più o meno invisibili. Nessun essere umano è dunque del tutto esente da pregiudizi, stereotipi e etichettature involontarie. Probabilmente non potremmo vivere nel mondo così com'è, se le cose non andassero in questo modo. Quando parliamo di pregiudizi umani quindi non parliamo di una piccola porzione di umanità che sta da una parte, e dall'altra ci siamo noi, persone superiori e impermeabili a ogni schematizzazione mentale. Dopodiché, è certamente vero che in ognuna/o di noi si forma una combinazione molto diversamente potente di stereotipi. Il punto però è proprio che la nostra personale distanza dagli stereotipi non dipende da quanto siamo o ci crediamo superiori agli stereotipi, ma – all'opposto – da quanto diventiamo consapevoli della nostra umanissima vulnerabilità agli stereotipi, e quindi dipende dalla nostra soggettiva capacità di riconoscerli in noi stessi/e.

In sintesi, noi possiamo ridurre l'influenza degli stereotipi su noi stesse/i non tanto sfoggiando degli improbabili antivirus che ce ne dovrebbero rendere immuni, quanto al contrario ammettendo che tutte/i noi siamo potenzialmente condizionate/i dagli stereotipi, e quindi aprendo *onestamente* la possibilità di un rapporto dialettico consapevole e responsabile con essi. Di conseguenza, dire che nessuna persona è potenzialmente immune da stereotipi non significa considerare ogni persona come una sorta di peccatrice che deve pentirsi (per essere poi magari felicemente assolta); anzi, se partiamo dal presupposto che gli stereotipi fanno correntemente parte – ci piaccia o no – delle interazioni umane, e che tutti e tutte ne siamo influenzate volenti o nolenti, magari riusciamo a porre la questione su un piano che non sia banalmente moralistico o inutilmente colpevolizzante.

Se cioè noi, nel momento in cui ammettiamo la nostra permeabilità a stereotipi e pregiudizi, non avremo timore di essere considerati/e (e se non ci ostineremo a considerare sempre gli e le altre) imperfetti/e, magari saremo anche capaci di avere con gli stereotipi un rapporto più maturo, più laico, più efficace anche nel nostro sforzo di renderli il più possibile inoffensivi.

## 1.2. Il pregiudizio sessista e la misoginia maschile

Quello delle discriminazioni, delle molestie e delle prevaricazioni di genere è certamente un campo in cui gli stereotipi e i pregiudizi hanno un'importanza enorme; ma spesso essi vengono minimizzati in misura altrettanto enorme. Anche e soprattutto in questo ambito, chi agisce discriminazione quasi sempre ragiona nel seguente modo: «Non c'entrano niente gli stereotipi, è che è proprio così»; «Non si tratta di pregiudizi, è che *loro* sono proprio

così); il che ricorda l'orrenda battuta: «Non sono io a essere razzista, è lui che è negro».

Di conseguenza, il numero di uomini che vanno letteralmente in bestia se si sentono “accusati” di ragionare in modo stereotipato, o di avere dei pregiudizi nei confronti del genere femminile, è veramente sterminato. A quanto pare, è quasi peggio che farsi dare dello stupido, perché appunto lo stereotipo e il pregiudizio sono normalmente (ma *erroneamente*) associati a un'immagine negativa di estrema ignoranza, ottusità, meschinità mentale. Inoltre, siccome è certamente vero che anche alcune donne hanno pregiudizi e stereotipi nei confronti degli uomini (perché è una dinamica che non risparmia nessun essere umano, come abbiamo detto), spesso molti uomini protestano: «E allora le donne? Perché si parla solo dei nostri pregiudizi e si chiede solo a noi di scusarci e comportarci in modo corretto?».

Il punto qui è che le *implicazioni* storiche e sociali dei pregiudizi di genere maschili e femminili (cioè degli uomini nei confronti del genere femminile, e viceversa) sono molto differenti. E che certe loro conseguenze, prima fra tutte la minore libertà femminile rispetto agli uomini, si è sempre cercato di farle passare come fatti naturali, cioè come cose che dovevano andare così perché era “normale” che andasse così, perché la “Natura” voleva così.

Lo stesso svantaggio sociale delle donne *in quanto genere* (cioè nel loro insieme, non per forza individualmente) è un argomento che viene considerato da molti uomini con un certo fastidio, come se fosse una specie di favoletta femminista inventata per bastonare senza pietà tutti gli uomini passati, presenti e futuri. Quello di cui parliamo in realtà è abbastanza semplice e chiaro: noi viviamo in una società, e siamo tutte e tutti figli di una lunga storia, in cui quasi tutti i posti più ambiti, più prestigiosi e vantaggiosi sono occupati da uomini. Le donne lavorano in media molto più tempo perché si pensa che a loro tocchi *naturalmente* occuparsi della casa, della cura dei figli, del marito/compagno e degli anziani; ma nel mercato del lavoro guadagnano meno a parità di impegno.

Sistematicamente, sui media leggiamo di affermazioni sprezzanti quando le donne svolgono compiti che tradizionalmente spettano agli uomini, o quando le donne stanno in posti dove (secondo un certo senso comune) non dovrebbero stare. Stereotipi e pregiudizi *maschili* nei confronti delle donne (esiste poi anche una misoginia femminile) non sono fenomeni goliardici, folcloristici, magari un po' antipatici ma in fondo quasi innocenti: questi pregiudizi concretamente rafforzano la posizione svantaggiata del genere femminile rispetto al genere maschile. Ogni atteggiamento misogino, che ne siamo o no consapevoli, porta acqua al mulino di una limitazione della libertà delle donne<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. per più ampi cenni Chiara Volpato, *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Se guardiamo al passato più o meno recente – un passato che non sempre è davvero *passato* – alcune dinamiche appaiono più facilmente riconoscibili. Si è ad esempio ritenuto in varie epoche, e spesso oggi ancora si ritiene, che il genere maschile abbia una sorta di diritto “naturale” alla guida, al comando, comunque al predominio; le gerarchie di genere sono apparse per lunghissimo tempo ovvie e indiscutibili. Questa impostazione ha comportato che ogni critica all’assetto patriarcale del potere sia stata sempre considerata come un *attentato* all’ordine naturale dell’universo, e quindi che sia stata repressa con una violenza spaventosa, come se si trattasse di combattere il Demonio in persona (e spesso, specie nei secoli della feroce guerra alle donne chiamata “caccia alle streghe”, *davvero* si diceva proprio questo).

In breve, ogni volta che nel passato le donne hanno contestato questo equilibrio “naturale” del potere sessuato, la misoginia maschile si è esacerbata; le donne quindi sono state storicamente dipinte (e trattate) come portatrici di catastrofi (Eva, Lilith, Pandora): alleate del Diavolo, streghe, isteriche, mentalmente deficienti, vampire, divoratrici di uomini, pericolose *dark ladies*, femministe fanatiche, perturbanti donne in carriera. Sono tutte incarnazioni storiche dello stesso archetipo misogino, quello della donna che sembra non ubbidire senza esitazioni alla legge patriarcale, alla logica maschile del dominio e dunque al proprio “naturale” destino di servizievole subordinazione. Tuttavia, il punto qui non è tanto fare l’elenco completo dei modi in cui le donne sono state disprezzate, perseguitate, *diminuite* sistematicamente dal genere maschile; forse è ancora più importante, ai fini di questa riflessione, provare a chiedersi *perché* il genere maschile produce incessantemente questi pregiudizi e discriminazioni ai danni delle donne, cioè chiedersi *da dove viene e a cosa serve* sostanzialmente la misoginia maschile.

Le risposte a tali interrogativi ovviamente non sono semplici e in questo breve spazio potremo al massimo provare a fornire qualche cenno. In primo luogo, si può certamente dire che la misoginia maschile ha sempre avuto una fondamentale *funzione identitaria* per gli uomini, cioè ha avuto lo scopo di esaltare la superiorità del genere maschile nello stesso momento in cui denigrava profondamente il genere femminile. In questo caso, si vede benissimo all’opera una dinamica importantissima delle identità di genere, la loro natura intrinsecamente relazionale: le definizioni del femminile si riflettono immediatamente sulle definizioni del maschile, come in un gioco di specchi (e lo vedremo fra pochissimo). Non c’è simmetria, però; è un gioco le cui regole sono stabilite e vigilate dal solo genere maschile, e soprattutto sono create a suo vantaggio, a sua immagine e somiglianza, a garanzia della sua supremazia.

All’interno di questo sistema intrinsecamente gerarchico, la misoginia è un efficace strumento per istituire *arbitrariamente* un principio ideologico che si

vuole universale, quello della superiorità naturale del genere maschile. Lo spiegava in modo chiarissimo una straordinaria donna di quasi un secolo fa:

Per tutti questi secoli le donne hanno avuto la funzione di specchi, dal potere magico e delizioso di riflettere raddoppiata la figura dell'uomo. Senza questo potere, probabilmente la terra sarebbe ancora palude e giungla [...] Perciò Napoleone e Mussolini insistono tanto enfaticamente sull'inferiorità delle donne, perché se esse non fossero inferiori cesserebbero di ingrandire loro [...] Come può [l'uomo] continuare a giudicare, a civilizzare gli indigeni, a vestirsi elegante e a pronunciare discorsi nei banchetti, se non può più vedersi riflesso, a pranzo e a cena, almeno due volte più grande di quanto è veramente?<sup>10</sup>

Nella realtà, evidentemente, come a ben vedere rivelano anche le mille raffigurazioni di donne *terribili* ad opera dello stesso genere maschile (che tradisce così una cattiva coscienza politica), non solo gli uomini ma anche le donne risultano forti, capaci, potenti: anzi, con il loro esclusivo potere di generare la vita esse possiedono un privilegio cosmico dal valore inestimabile. Per molti aspetti, tuttavia, il genere maschile è storicamente riuscito ad attribuire a sé stesso un ruolo politico di assoluta centralità solo costruendo ideologicamente la leggenda del femminile come “sesso debole”; in altre parole, gli uomini hanno potuto scampare alla desolante verità della propria totale accessoria, a fronte dell'inestimabile potere (questo sì) *naturale* delle donne, solo giustificando a sé stessi la propria insostituibilità nella sfera – nient'affatto naturale – del comando e nella logica patriarcale che attorno ad essa è stata edificata da millenni.

La misoginia maschile insomma è stato uno degli strumenti fondamentali della legittimazione maschile al potere. Dall'ultimo Ottocento, cioè proprio quando in Occidente il diritto maschile di prevaricare le donne iniziava a essere massicciamente contestato (dalle donne stesse, ma anche da qualche sparuto uomo), quella misoginia si arricchì di tonalità particolarmente aggressive, esplicitamente brutali, persino feroci<sup>11</sup>. Addirittura il vero e proprio stupro spesso è stato, fino a tempi incredibilmente recenti, non solo scusato o giustificato, ma letteralmente celebrato come legge inesorabile della Natura e della Storia, presupposto necessario dell'evoluzione darwiniana, evento *naturalmente* brutale e quindi *normale*: accadeva nei miti di fondazione di intere civiltà, come per il Ratto delle Sabine (glorificato anche in tante opere di illustri pittori e scultori), e più ampiamente nella *normale* logica bellicista, che contemplava l'appropriazione delle donne da parte dei vincitori o degli invasori.

<sup>10</sup> Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé* [1929], Newton Compton, Roma, 1993, p. 44.

<sup>11</sup> Per più ampi riferimenti, rimando al mio *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2011.

Ma, in generale, anche nella descrizione degli scenari di sessualità “ordinaria”, al maschio spettava il diritto/dovere di *forzare* la resistenza femminile, perché così – si diceva – vuole la logica dell’evoluzione delle specie. Lo sosteneva ad esempio nel 1886 un intellettuale come Alfredo Oriani:

La femmina sa che l’amore del maschio è aggressione, violenza, talvolta perfino carneficina, ma l’aggressione la tenta, la violenza la solletica, la carneficina nel suo inizio di graffi e morsi le diventa spesso una voluttà. Dentro la donna cova la femmina. Nessuna donna disprezzerà mai l’uomo che tentò di violentarla in un impeto d’amore; potrà odiarlo, ma il suo orgoglio troverà in quella violenza provocata il più bello dei complimenti [...] <sup>12</sup>.

Il maschio non imbelle, tuttavia, doveva *forzare* il pudore femminile anche perché così voleva la morale sessuale tradizionale, laddove ci si aspettava che le donne oneste *dovessero* fingere di voler resistere alla seduzione: ancora non molti anni fa, in effetti, si poteva sentire risuonare il misero detto: “Se una signora dice no, vuol dire forse; se dice forse, vuol dire sì; se dice sì, non è una signora”.

### 1.3. Il codice sociale della virilità

Gli uomini che stuprano le donne sono una piccola minoranza; una larga parte del genere maschile, in particolare oggi, non commetterà mai violenza fisica su una donna nel corso della propria vita. Non si tratta quindi di iscrivere d’ufficio tutti i maschi nel registro dei violentatori o dei maltrattanti, e men che meno di pensare che fra genere maschile e violenza ci sia una connessione *naturale*. Praticamente ovunque, oggi, la libertà delle donne è certamente maggiore di un secolo fa. Tuttavia, ancora oggi non sono una trascurabile minoranza gli uomini convinti che magari una donna “se l’è andata a cercare” comportandosi in modo troppo libero, o che minimizzano varie forme di violenza maschile sulle donne; per usare una metafora forse un po’ logora, sotto la punta della violenza sta l’iceberg dell’effettiva tolleranza – più o meno vasta, più o meno tacita, più o meno consapevole – di quella stessa violenza. Anche da questo si misura quanto una certa cultura maschile prevalente in cui viviamo, nonostante tutte le conquiste, i progressi e le libertà acquisite dalle donne, sia coerentemente figlia di quell’epoca, l’epoca otto-novecentesca di un virilismo animosamente roboante.

Quando si dice figlia non si intende *identica*; vuol dire però che non si tratta neppure di due entità ideologiche del tutto estranee l’una all’altra. Che cosa ci tocca vedere tutti i giorni, per esempio, nella grande pedagogia dei

<sup>12</sup> Alfredo Oriani, *La rivolta ideale* [1908], Cappelli, Bologna, 1924, p. 277, cit. in Paola Lupo, *Eros e potere. Miti sessuali dell’uomo moderno*, Marsilio, Venezia, 2006, p. 222.

nostri tempi, cioè nella comunicazione mediatica (televisione e pubblicità, in primo luogo; ma anche cinema, e in generale cultura di massa)? Qual è la lezione, letteralmente iconica, che sin da lattanti – in pratica – si riceve in merito alle dinamiche di potere fra i generi? In sintesi, il messaggio troppo spesso sembra essere che: il corpo di una donna ha valore non perché “appartiene” a una persona, ma in quanto è desiderato dagli uomini; il desiderio maschile – un *certo* desiderio maschile, più precisamente – è il perno sui cui ruota il mondo; il corpo femminile non gode dello stesso statuto di inviolabilità di quello maschile, ma è permeabile e attraversabile dagli sguardi, dalle mani, dai corpi degli uomini. Tutto questo non suscita, a quanto pare, troppo scandalo nell’opinione pubblica; al contrario, è un ordine politico che viene percepito in generale come *normale* nell’assetto complessivo delle relazioni di potere fra i generi.

Quando parliamo del desiderio maschile come forza a cui è riconosciuta una vera e propria maestà sociale, non ci riferiamo ovviamente al desiderio di *tutti* gli uomini singolarmente presi, ma ai linguaggi dominanti nelle rappresentazioni di genere (nei media, ma anche nella socialità maschile), che veicolano un certo modello *normativo* di desiderio maschile. A questo desiderio maschile, nella logica politica della nostra società, il corpo della donna deve aderire come una sua *protesi* accomodante. Molte rappresentazioni mediatiche, nel loro complesso, finiscono per riflettere perfettamente questa logica complessiva di dominio politico e confermano sul piano linguistico una disponibilità femminile al desiderio maschile; confermano cioè che il corpo delle donne è disponibile agli uomini: che il corpo delle donne è, e deve essere, letteralmente *nella loro disponibilità*. Si tratta di una cultura e di un immaginario maschile complessivi che in nessun momento contraddicono la logica predatoria e proprietaria che è al fondo della violenza degli uomini sulle donne.

È appena il caso di ricordare che questo non è certo il modo in cui le identità e le relazioni di genere funzionano *in natura* (ammesso che questa espressione abbia qui un senso); è invece il modo in cui si vogliono far passare per naturali certe identità di genere *a uso e consumo principale* del desiderio maschile. Ma una simile logica delle identità sessuate ha conseguenze poco “naturali” anche sulle vite degli uomini. Di fatto, per noi uomini il prezzo da pagare è l’adesione a un modello di virilità intransigente, che non ammette incertezze, debolezze, insicurezze, paure; che spinge a disprezzare tutto ciò che è socialmente associato al “femminile” e che costringe a una postura – anche fisica, anche del corpo – rigida perché obbligata alla tensione della potenza, praticamente ventiquattr’ore su ventiquattro, sette giorni su sette, nel pubblico come nel privato più intimo.

Da lunghissimo tempo questa logica del potere è stata *incorporata* da generazioni di uomini, per i quali ha costituito un programma identitario

obbligatorio per ciascuno<sup>13</sup>. Si trattava – e si tratta – di un modello virile assoluto ovviamente irraggiungibile nella realtà, ma quello che contava in questa fatica di Sisifo era che gli altri apprezzassero l'immane sforzo, che ognuno recitasse la propria parte in questo teatro di finzioni e che nessuno svelasse mai il tremendo segreto *che gli uomini sono del tutto umani*, quindi vulnerabili e fallibili come l'altra metà dell'umanità.

Il teatro di una virilità esasperata, inoltre, costringeva nel passato – e in buona parte ancora oggi costringe – a un rapporto violentemente deformato con la propria sfera emotiva. La rabbia era forse l'unica emozione cui gli uomini potevano completamente abbandonarsi senza sembrare meno virili, e se la rabbia sfociava in prevaricazione, disprezzo o violenza, meglio ancora: poiché il linguaggio della violenza appariva prerogativa della vera virilità, cioè aveva una funzione sociale *virilizzante*.

Anche in questo senso, la logica della virilità si è storicamente legata a doppio filo alla *possibilità* della violenza e questo ordine morale investe potenzialmente ogni uomo per il solo fatto di essere nato uomo. Come se ogni maschio, alla nascita, ricevesse in dotazione un'arma metaforica, un accessorio di fabbrica del genere maschile dominante: poi sta a ogni singolo individuo decidere se usarla o no, ma quell'arma è lì e lo sappiamo tutti, e ci comportiamo come se tutto questo fosse normale, naturale, scontato. Purtroppo, però, questa dotazione bellica del dominio pesa gravemente sulle *nostre* vite (oltre che, ben di più, sulle vite delle donne) e tutti noi ci siamo abituati a pensare che questo peso faccia parte di un destino maschile inesorabile.

## 1.4. Potere e libertà maschile

Per di più, questo apparente “destino” maschile contiene altre e non meno insidiose trappole identitarie. Noi uomini siamo tutti cresciuti con la paura che gli altri ci giudichino per la nostra scarsa virilità, perché è anche e soprattutto su questo che si giocano le gerarchie interne al genere maschile: in particolare, l'omofobia, anche tra uomini assolutamente *eterosessuali*, funziona spessissimo come un vero e proprio cane da guardia della virilità. Il sociologo statunitense Michael Kimmel parla del gruppo dei giovani maschi come di una «polizia di genere», una situazione di socialità in cui ciascuno sorveglia il grado di virilità dell'altro, e immediatamente lo denuncia in pubblico se scorge una trasgressione (vera o presunta)<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. Stefano Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2009.

<sup>14</sup> Michael S. Kimmel, *Maschilità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere*, in *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, a cura di Carmen Leccardi, Guerini e associati, Milano, 2002, p. 186ss.

La virilità (intesa come opposta a qualsiasi effeminatezza, a sua volta intesa come sintomo certo di omosessualità) diventa così una *divisa* maschile obbligatoria per non essere considerati devianti. È una logica simbolica che apparentemente porta grandi soddisfazioni agli uomini, perché la ricompensa per questo conformismo da caserma è il privilegio, il senso di sicurezza, il prestigio; ma è allo stesso tempo una logica spietata che *divora* anche le loro vite, in una certa misura, oltre che ovviamente quelle delle donne. Stiamo qui parlando di una specie di trattamento *ortopedico* dell'identità maschile, che chiude i corpi e le menti degli uomini in gabbie emozionali, comportamentali, relazionali tremendamente rigide<sup>15</sup>. Così, vari anni fa, le evocava Alberto Asor Rosa in un brano suggestivo:

85. *Uomini*. Sediamo da secoli in gruppo intorno ad una tavola – non importa se rotonda o quadrata – impartendo il comando cui la nostra funzione ci abilita, distribuendo il potere che il nostro ruolo ci assegna. Anche fra amici indossiamo corazza: i momenti più intimi della nostra conversazione passano tra celate accuratamente abbassate [...] A forza di tenere il corpo in armatura, ne risultiamo un poco rattrappiti, le giunture scricchiolano e nel muovere ci procurano dolore. Talvolta ci sorge il sospetto che il nostro sacrificio, offerto a divinità tanto astratte quanto crudeli come quelle che compongono la religione dell'ascetismo guerriero, sia scontato e inutile, e persino oggi un poco patetico: ed aspiriamo a uscire da qualche crepa della vecchia armatura, a scivolare furtivi sotto quel tavolo, per guadagnare la porta della riunione e uscire a respirare aria pura. Ma non appena fissiamo lo sguardo nello sguardo dei nostri compagni, attraverso la fessura della celata [...] e vi scorgiamo la nostra stessa disperazione, la nostra prigionia, il nostro dolore, il nostro stesso smisurato orgoglio, il nostro disprezzo per tutti gli estranei alla cerchia – non appena sguardo con sguardo di nuovo s'incatena, subito il desiderio di libertà, l'ansia di gioia ci abbandonano – e scopriamo che non potremo mai lasciarli<sup>16</sup>.

In termini generali, combattere gli stereotipi di genere, i pregiudizi misogini, le varie forme di violenza maschile sulle donne implica una presa di consapevolezza diffusa di *questo* ordine mentale virilista e ovviamente implica che lo si interpreti, lo si decostruisca, lo si comprenda profondamente. Ma non è solo per un atto di giustizia nei confronti delle donne – per quanto rilevante, senza dubbio – che questo lavoro dovrebbe sembrare importante e urgente al genere maschile. La questione è che questa operazione di riconoscimento del codice virile, e dei suoi enormi costi esistenziali e politici, è *anche* nell'interesse degli uomini stessi, della *libertà* degli uomini stessi. Si tratta certamente, insomma, di un'operazione urgente e necessaria per la

<sup>15</sup> Cfr. Maria Giuseppina Pacilli, *Uomini duri. Il lato oscuro della mascolinità*, Il Mulino, Bologna, 2020.

<sup>16</sup> Alberto Asor Rosa, *L'ultimo paradosso*, Einaudi, Torino, 1985, p. 79.

libertà e la dignità delle donne, e anche per la qualità stessa della convivenza civile, della nostra democrazia, insomma; ma non meno importante questo lavoro è *anche* per la qualità della vita degli uomini stessi.

Io credo che questo sia un punto di fondamentale importanza per noi uomini: non si tratta – paternalisticamente – di *soccorrere* le donne, di esprimere una solidarietà puramente *altruistica*: questa battaglia è nell'interesse delle donne e anche degli uomini *in quanto uomini*. In pieno Ottocento, a proposito del colonialismo, diceva un signore poi diventato piuttosto famoso, un ebreo tedesco con un gran barbone: «Non può essere libero un popolo che ne opprime un altro». Forse se, parafrasando Karl Marx, noi uomini iniziasimo a riconoscere che *non è libero un genere che ne opprime un altro*, magari avremmo fatto un primo passo, piccolo ma importante, verso una più degna libertà di tutte e tutti.

## Bibliografia

- Asor Rosa A. (1985), *L'ultimo paradosso*, Einaudi, Torino.
- Bellassai S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma.
- Ciccione S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Kimmel M.S. (2002), *Maschilità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere*, in Leccardi C., a cura di, *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini e associati, Milano.
- Lupo P. (2006), *Eros e potere. Miti sessuali dell'uomo moderno*, Marsilio, Venezia.
- Pacilli M.G. (2020), *Uomini duri. Il lato oscuro della mascolinità*, Il Mulino, Bologna.
- Volpato C. (2013), *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Woolf V. (1993), *Una stanza tutta per sé* [1929], Newton Compton, Roma.